

Identificazione infantile, adulta e senile di Benedetto Croce nella figura di Cola Pesce

Luisella MESIANO¹

Recibido: 31/03/2010

Aceptado: 01/06/2010

Riassunto

Questo saggio offre una lettura critica della leggenda di Cola Pesce, narrata a più riprese da Benedetto Croce tra il 1885 e il 1915, a partire da fonti orali, testi ritrovati, tra cui la seicentesca *Relación* spagnola, e dalla topografia stessa della città di Napoli, in particolare da un bassorilievo del Sedile di Porto.

Ne emerge una progressiva identificazione infantile, adulta e senile di Croce nella figura del mitico palombaro, identificazione avvalorata anche da un coro di voci critiche tra cui spiccano quelle del paremiologo Giuseppe Pitrè e dello scrittore e pittore Carlo Levi.

Parole chiave: Cola Pesce, Benedetto Croce, Napoli, leggenda, identificazione.

Benedetto Croce's infantile, adult and senile Identification with Cola Pesce's figure

Abstract

This essay offers a critical reading on Cola Pesce's legend, a tale told by Benedetto Croce on several occasions from 1885 to 1915 and taken from oral sources, written texts – including the seventeenth-century Spanish *Relación* – and the same topography of the city of Naples, as it appears in a bas-relief in Sedile di Porto.

Croce's progressive infantile, adult and senile identification with the mythical diver's figure emerges. The identification is also confirmed by a chorus of critical voices, including Giuseppe Pitrè's, scholar of proverbs and legends, and Carlo Levi's, writer and painter.

Key words: Cola Pesce, Benedetto Croce, Napoli, legend, identification.

la cronaca della mia vita,
in ciò che può presentare di ricordevole,
è tutta nella cronologia
e nella bibliografia dei miei lavori letterari
(Croce 1989: 13)

Benedetto Croce avvia nell'anno 1915 «una sorta di “liquidazione del passato”, che era indirizzata a prepararmi la tranquillità di animo per continuare e intensificare l'opera già da me iniziata intorno agli studi storici» (Croce 1989: 69). Riserba infatti quell'anno «a rivedere, ordinare e correggere» tutta la sua produzione giovanile con la consapevolezza che di quei lavori:

¹ Via Giulia di Barolo 19, 10124 Torino.luisella.mesiano@fastwebnet.it

guardandoli non già in quel tanto che pure contribuirono all'accrescimento del sapere negli angusti campi nei quali si aggiravano, ma solamente rispetto a me stesso e alla mia vita spirituale, io ora scorgo alcuni aspetti positivi: e, in primo luogo, nel compiacimento onde rievocavo quelle immagini del passato, uno sfogo alla giovanile fantasia, bramosa di sogni poetici e di esercitazioni letterarie; e, in secondo luogo, nelle assidue e faticose ricerche, una formale disciplina che mi veniva dando alla laboriosità in servizio della scienza: il che era chiaro anche nello zelo con cui collaboravo all' 'Archivio storico' e alla 'Napoli nobilissima', e disegnavo collezioni ed edizioni di autori (Croce 1989: 28-29).

Coevo a questo lavoro di «liquidazione», inteso come pratica del «rivedere, ordinare, correggere», è quello di «ricapitolazione di se stesso» nel *Contributo alla critica di se stesso*, l'autobiografia intellettuale stesa tra il 5 e l'8 aprile 1915 che accoglie come epigrafe una frase interrogativa di Goethe: «Perché ciò che lo storico ha fatto agli altri, non dovrebbe fare a se stesso?» (Croce 1989: 13).

Risale sempre al 1915 la riscrittura della *Leggenda di Cola Pesce*, pubblicata nel 1919 all'interno del volume *Storie e leggende napoletane*, e precedentemente narrata da Croce nel 1885 e nel 1896. In questo testo, l'indistricabilità tra «cronaca» di vita e «cronologia» e «bibliografia» dei propri lavori letterari diviene emblematica. La leggenda di Cola Pesce appare non solo inscritta come cosa viva nell'oralità e nella topografia della città di Napoli, ma, soprattutto, tra le tante rievocazioni delle «immagini del passato», frutto di «assidue e faticose ricerche», essa porta il segno dell'identificazione infantile, adulta e senile di Benedetto Croce nella figura del mitico palombaro.

*

Croce pubblica una prima versione della leggenda di Cola Pesce nel 1885, in un fascicoletto di 16 pagine estratto dal *Giambattista Basile. Archivio di Letteratura Popolare*, a. III, n. 7, pubblicato a Napoli, nello Stabilimento tipografico di Vincenzo Pesole. La leggenda è inserita in un più ampio discorso che tocca i «racconti ancora vivi sulle bocche del popolo napoletano» e le notizie sul «rozzo bassorilievo che ancora si vede nel sedile di Porto in Napoli, e che il popolo giudica immagine di Nicola» (Graf 1885: 264)².

Niccolò Pesce era un mirabile uomo che viveva nei tempi antichi alla Corte di un Re di Napoli, e avea la virtù di partecipare della natura dei pesci, e perciò si chiamava Niccolò Pesce. Poteva starsene lunghe ore e lunghi giorni nel fondo del mare, senza bisogno di respirare, come se si trovasse nel suo proprio elemento. Il re se ne servì più volte per cavarsi varie voglie, di vario genere: una volta per esempio, volle sapere com'è fatto il fondo del mare, e Niccolò

² Così riassume Arturo Graf recensendo severamente l'opuscolo di Croce nella «Rassegna bibliografica» del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. L'incipit del saggio-recensione esprime un giudizio esplicitamente negativo: «Che povera cosa quest'opuscolo, e quale incresevole documento, nella tenuità sua, della fretta, della incuria, della leggerezza con cui troppo spesso fra noi si trattano argomenti di critica e di erudizione! Il signor Croce crede di aver messe le mani sopra un soggetto vergine, e questo soggetto altri dieci, a dir poco, l'hanno avuto tra mani prima di lui» (Graf 1885: 263).

Pesce, dopo averlo ben visitato, gli seppe dire che è tutto formato di giardini di corallo, che l'arena è cosparsa di pietre preziose, che qua e là s'incontrano mucchi di tesori, armi, scheletri umani, navi sommerse ecc. Un'altra volta gli ordinò di indagare come l'Isola di Sicilia si regga pel mare e Niccolò Pesce gli disse che la Sicilia poggia su tre immense colonne, e la terza è spezzata. Un'altra volta ancora lo fece scendere nelle misteriose grotte di Castel dell'Uovo, e Niccolò Pesce ricomparve con le due mani cariche delle gemme, che v'avea raccolte, e così via. Viaggiava in questo modo; si gettava nel mare, si faceva ingoiare, intero intero, da qualcuno degli enormi pesci, che incontrava, e nel ventre di esso, percorreva, in poco tempo, straordinarie distanze. Quando voleva venir fuori, con un coltello (il coltello, che, anche nel bassorilievo, gli è messo in mano) tagliava il ventre del pesce, e, libero e franco, faceva le sue ricerche. Volle un giorno il Re sperimentare fino a che punto proprio potesse giungere della profondità del mare; lanciò una palla di cannone, e gli disse di riportargliela. – 'Maestà, rispose Niccolò Pesce, io mi perderò, io non tornerò più; ma se così volete, farò la prova'. – Il re insistette. Niccolò si lanciò allora nelle onde: corse, senza posa dietro la palla, e a un tratto gli riuscì di raggiungerla: ma, nel sollevare il capo, si vide disopra le acque, che lo coprivano come un marmo sepolcrale, e s'accorse di trovarsi in uno spazio vuoto, tranquillo, silenzioso, senz'acqua. Invano tentò di riafferrare le onde, e di riattaccare il nuoto. Restò lì chiuso, e lì morì (*Napoli*) (Croce 1885: 4-5).

Nel 1896 Croce pubblica su *Napoli nobilissima. Rivista di topografia e arte napoletana* un lungo studio che riprende e arricchisce quello del 1885, e lo intitola «Il bassorilievo del Sedile di Porto e la leggenda di Niccolò Pesce» (la I e II parte nel vol. V, fasc. V, maggio 1896, pp. 65-71; la III e la IV parte nel vol. V, fasc. VI, giugno 1896, pp. 85-89):

La leggenda di Niccolò Pesce o di Cola Pesce vive popolarmente a Napoli; e qui, com'è noto, si trova messa in relazione con un bassorilievo ch'era attaccato al muro dell'antico Sedile di Porto, ed ora si vede nella facciata di una delle case nuove edificate in quel luogo dalla Società del Risanamento.

Quel bassorilievo, per concorde affermazione di tutti gli scrittori di cose napoletane, fu trovato nel cavar le fondamenta per la fabbrica del Sedile di Porto, al tempo degli Angioini, e anzi, propriamente, di Carlo I d'Angiò, quando si vuole che il Sedile di Porto fosse edificato. Parecchi dei vecchi archeologi s'industriarono, senza risultato, a interpretare quella figura di uomo vellosa, con lungo pugnale nella mano destra (Croce 1896: 65).

Segue il resoconto, «detto di passaggio», delle vicende dello stesso bassorilievo, determinate dai mutamenti della città di Napoli; ed è la storia della sopravvivenza, o della persistenza, del simulacro nel luogo demolito e nuovamente edificato:

il nuovo Sedile di Porto servì per pochi anni: abolito l'ordinamento dei seggi nel 1800, l'edificio restò ancora in piedi fino al 1845, quando venne demolito per edificare a quel posto il palazzo Passaro. – Il bassorilievo poi seguì a fare bella mostra di sé attaccato al palazzo all'angolo delle strettolacce di Porto, di fronte al vico Mezzocannone, e accanto al grande atrio o supportico. Quattro anni fa, come ho già accennato, i lavori del Risanamento, lo turbarono nella sua secolare quiete, essendo stato abbattuto l'atrio e la casa. Ma un voto della Commissione municipale dei monumenti riuscì questa volta a conservarlo; ed è ricomparso da un paio d'anni sulla casa nuovamente costruita, dove si può ammirarlo, dal lato dell'antica *strettola*, pulitamente collocato nel vano di un balcone, al primo piano, il fondo del bassorilievo dipinto

di un colore roseo, e circondato di una fascia grigiocilestre, e con di sotto la lapide dei nobili di Porto (Croce 1896: 66).

Il resoconto della leggenda che segue è sostanzialmente identico a quello del 1885, e sempre dichiaratamente fedele alla tradizione orale: «Così, press'a poco, il popolo napoletano narra ancora di Niccolò Pesce; e sarebbe bene che qualcuno raccogliesse nel dettato popolare e dialettale le versioni ancora viventi. È interessante notare che anche in Sicilia, dove la leggenda è originaria e diffusissima, s'indicano parecchi simulacri di Cola Pesce. 'In Palermo – scrive il Pitrè – mi fu additata come figura di *Piscicola* un Orione inquartato in uno stemma gentilizio entro l'atrio del palazzo della piazzetta "G. Meli"» (Croce 1896: 67). Dopo aver citato gli studi fecondi di Giuseppe Pitrè, Croce introduce anche un curioso inserto autobiografico che rappresenta anche la presa diretta di uno scorcio di vita napoletana:

Ricordo che, poco tempo prima dell'abbattimento, passando un giorno per quel luogo, io domandavo a una donna, seduta sotto il simulacro di Orione, che cosa fosse quella figura. – Quale? – Non la vedete? – Ma, prima che potesse rispondermi, un vecchio, che aveva tutta l'aria di un antico cochiere appadronato, intervenne nel dialogo e, con la benevolenza e l'affabilità dell'uomo dotto che istruisce un ignorante, mi disse in napoletano pulito: «Quello è il Pesce Niccolò, che fuje n'ommo, che, pe na jastemma che le mandaie la matre, addeventaie pesce, e se perdette dinto il Faro di Messina, e se chiamma il Pesce Niccolò. Avite capito?» – «Sissignore, e grazie!» – Ma io ero più dotto nell'argomento che il mio interlocutore non credesse, e avrei potuto ripetergli con qualche ampiezza, e, nei loro tratti principali, le leggende che il popolo napoletano racconta sul meraviglioso personaggio (Croce 1896: 66-67).

Ricapitola infine la fortuna critica della sua *Leggenda di Niccolò Pesce* del 1885, oltrepassando il piano della bibliografia per entrare in quello dell'autobiografia, là dove riconosce il fatale legame che salda insieme la propria figura di uomo e di studioso alla figura del palombaro:

[...] stampavo un articolo col titolo *La leggenda di Niccolò Pesce*, raccolto in fascioletto di 16 pagine (Napoli, V. Pesole, 1885). L'articolo era assai povero, e testimoniava della mia inesperienza giovanile. Ma pure non fu del tutto inutile, perché adduceva alcune versioni sfuggite allo Ullrich (Salimbene, fra Pipino), pubblicava la versione vivente napoletana, e richiamava l'attenzione sull'esistenza di una storia popolare spagnuola dei primi del seicento sul *Pece Nicolao*; ed ebbe poi il merito indiretto di spingere il Graf a fare una lunga recensione del mio scritterello, ch'è, in realtà, uno studio originale sull'argomento. D'altra parte, anche lo Ullrich, prendendo occasione dal mio opuscolo, pubblicò alcune aggiunte alle sue ricerche.

E qui apro una parentesi. Quell'opuscolo di 16 pagine è per me una vera persecuzione. Quantunque sostanzialmente sbagliato (o forse appunto per questo?), esso ha mostrato una vitalità di cui non lo credevo capace. Alcuni mesi dopo la pubblicazione, me lo vidi giungere, tradotto in francese, sulla *Mélusine*. Dopo qualche altro mese, eccolo in tedesco, nel

supplemento della *Vossische Zeitung*. Passa ancora qualche altro mese, e un bravo tedesco di Berlino, il signor Hertslet, mi spedisce una cartolina con questo semplice ma ridicolo indirizzo:

Sig. Benedetto Croce
Autore della *Leggenda di Niccolò Pesce*
Napoli

(qualche cosa di simile, come vedete, alla famosa lettera del mandarino cinese: *Medico Boerhave – Europa!*) per chiedermene una copia. Gliela mandai, e l'avvertii di ricorrere a preferenza allo scritto del suo compaesano Ullrich, ch'era più completo ed esatto. Ma che? Lo Hertslet ha stampato un libro: *Treppenwitz der Weltgeschichte*, di cui si son fatte quattro edizioni, e, in tutte e quattro, il mio nome figura trionfalmente accanto a Niccolò Pesce! Qualche anno dopo, nel 1888, Costantino Nigra, nei suoi *Canti popolari del Piemonte*, illustrando il canto *La pesca dell'anello*, si riferiva al mio opuscolo per ciò che riguarda la leggenda di Cola Pesce... Non vi pare che io sia stato abbastanza punito? Chiudo la parentesi.

Ora il tema è capitato in buone mani, perché prepara su di esso un libro Giuseppe Pitrè, dalla cui larga erudizione e temperanza ed acume di giudizio è da aspettare un lavoro definitivo. Del materiale raccolto, il Pitrè ha dato già un saggio in alcuni fascicoli dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (Croce 1896: 68).

Sempre nel vol. V, fasc. IX di *Napoli nobilissima*, settembre 1896, alle pp. 141-143, Croce pubblica «La storia popolare spagnuola di Niccolò Pesce», ovvero il resoconto dei trecentosessanta versi della *Relación* spagnola, «raro cimelio bibliografico, [che] dopo infinite ricerche, poté per opera del Croce rivedere le stampe» (Pitrè 1904: 55)³. Ricordate sinteticamente le ragioni storiche che hanno permesso il diffondersi della leggenda dalla Sicilia all'Andalusia – «Si dovrebbe dunque ammettere che sulla fine del s. XV o i principii del XVI, nell'Andalusia, si raccontassero popolarmente le avventure di Niccolò Pesce. Ciò non farà meraviglia, quando si ripensi alle antiche e strette relazioni della Spagna con l'Italia meridionale, e specialmente con la Sicilia» (Croce 1896: 85) –, Croce passa ad illustrare la vicenda del ritrovamento dell'opuscolo:

E, appunto, ad una tradizione spagnuola a me parve che si riferisse un opuscolo popolare stampato nel 1608, di cui trovai il titolo nel *Supplemento* al Brunet. [...] Lo stesso opuscolo l'ho ritrovato citato nell'*Ensayo de una biblioteca de libros raros y curiosos* del Gallardo; e da questo ho ricavato che una copia, l'unica forse che esista, se ne conserva nella biblioteca dell'illustre orientalista spagnuolo, Don Pascual de Gayangos. E per mezzo dell'egregio mio amico, il signor Don Rafael Altamira, direttore del Museo pedagogico nazionale di Madrid, ho potuto, finalmente, avere trascritto il curioso e rarissimo opuscolo.

³ Il libro di Giuseppe Pitrè, già annunciato da Croce, esce nel 1904 con il titolo *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, contiene una lunga monografia della leggenda di Cola Pesce alle pp. 1-173, riporta la versione di Croce del 1885 e *La storia popolare spagnola di Niccolò Pesce*. In quest'intreccio di voci scaturito dalla pubblicazione del 1885 bisognerà ricordare anche la torinese Maria Savi-Lopez che pubblica a Torino presso Loescher nel 1894 *Leggende del mare*: il libro è dedicato «Ai miei illustri amici Angelo De Gubernatis e Giuseppe Pitrè» e la leggenda di Cola Pesce, con il titolo schilleriano *Il nuotatore*, è l'ultima della raccolta.

Esso è in quarto, di otto carte, e porta il seguente titolo: *Relacion de como el pece Nicolao se ha parecido de nuevo en el mar, y habló con muchos marineros en diferentes partes, y de las grandes marauillas que les contó de secretos importantes ala nauvegacion. Este pece Nicolao es medio hombre, y medio pescado, cuya figura es esta que aqui va retratada* (Croce 1896: 85).

Questa disposizione di Croce alla ricerca non può non rievocare la metafora di Cola Pesce «ardito esploratore» e «palombaro letterario» viva in quegli anni nella cultura partenopea, come dimostrano alcune lettere di Vittorio Imbriani. In particolare, in una lettera a Gaetano Amalfi, inviata da Pomigliano d'Arco il 25 agosto 1885, Imbriani segnala di voler inserire nel «terzo di frontespizio» dell'*Agamennone* di Francesco Mario Pagano una «xilografia di Niccolò Pesce», aggiungendo che

sotto la effigie di Niccolò Pesce andrebbero stampati, ne' più minuti tipi, che la stamperia Morano offre, i seguenti tetrastici:

Quante il mar, senza prò, ricchezze ingurgita
cui dà natura o industria crea! che, a perderle,
Spregiam la vita! Son, laggiù, miracoli
D'Arte, rimpianto eterno, a l'uman genere.

Da' tenebroosi, muti abissi e gelidi
Sorgea, livido, esausto, alfin, sul margine,
Niccolò-Pesce, stringendo ori e ninnoli,
Su cui, l'onde richiuse eran, da secoli

Tal, palombaro letterario, il critico
Scritti illustra o scrittori, onde, ormai supera
Nulla o l'sol nome; ed improbi oblii vendica
né, per l'opera assidua, invoca ei premio.

Tornando al resoconto della *Relación*, composta in versi e suddivisa in tre *romances*, Croce avverte che anche per quanto riguarda la materia, essa può distinguersi in tre parti:

la prima ci dà l'origine e la storia del Pesce Niccolò; la seconda ci narra l'incontro recente fattone in alto mare da alcune navi; e la terza raccoglie le voci che intorno a lui correvano tra la gente di mare.

Nelle prima parte, la leggenda di Niccolò Pesce appare localizzata in Spagna. Niccolò – vi si dice – era nato nella piccola borgata di Rota, sul mare, a due leghe da Cadice. Ivi ancora vivevano i discendenti della sua famiglia. Bambino, aveva membra simili a quelle di tutti gli uomini; ma la sua passione lo portava al mare, e nel mare guazzava estate e inverno, e desiderava di essere pesce per esplorarne i segreti. Invano i suoi genitori lo rimproveravano. – E diventa pesce! – gli dice finalmente il padre, spazientito. E, d'un tratto, la metà inferiore del corpo si trasforma in quella di un pesce, e salta nelle acque, e sparisce. Dopo un anno e un giorno, si fa alla sponda del mare e chiede di parlare ai suoi genitori. La gente accorre, da lontano e da vicino, per vederlo, ed egli racconta i segreti e le meraviglie del mare. Queste visite si ripetevano di tanto in tanto. Segue una storia curiosa: si maritava una sua sorella, e per averlo alla festa delle nozze, lo dovettero portare a casa in una botte piena d'acqua di mare! Dopo la festa, da buon suddito del Re Cattolico, chiese *muy humilde*, con molta umiltà, la benedizione

dei genitori, e fu riportato al mare. E, tuffatosi nelle acque, entrò nella grande grotta di Rota e da cent'anni non era più comparso [...].

Nella seconda parte, si racconta che l'anno passato (?), il giorno della circoncisione, ricomparve sul mare, ed essendosi accostato ad alcune navi, parlò a lungo coi marinai. E raccontò che, entrato nella grotta, aveva nuotato per quaranta giorni, ed era giunto a un mare tranquillissimo, le cui sponde finiscono nel Giordano. Qui i pesci non invecchiano e non muoiono mai, non si moltiplicano e non si mangiano gli uni con gli altri. E quelli che vi giungono, non tornano indietro, tanto la vita è lieta e diletta. Egli anche vi dimorava contento e soddisfatto, e tutti i pesci gli erano soggetti. Ma il suo desiderio di giovar agli uomini lo aveva spinto a tornare ai nostri mari. E si mette a dettare ai marinai una serie di segreti, che il romanzatore, con un ripiego assai ingenuo, dice di non poter ripetere, perché han bisogno di ben altro poeta [...].

Questo regno marino ha riscontro con le tante curiosità del mare che Cola Pesce riferisce nelle versioni italiane. Gli aiuti e le istruzioni che dava ai marinai, sono un tratto antichissimo della leggenda.

Nella terza parte si descrive il congedo che prende il Pesce Niccolò dai marinai, dopo averli guidati in salvo e accompagnarli per un pezzo. Egli manda per loro mezzo a salutare i suoi parenti, promettendo di recarsi presto a visitarli a Rota. La nave giunse a Lisbona, ed anche due navi irlandesi, ch'erano nel porto, dissero d'aver incontrato il Pesce. Altri dicevano d'averlo visto all'isola Bermuda, altri d'averne sentito la voce e d'essersi tappate le orecchie non sapendo di chi fosse, altri ancora lo avevano scambiato per una sirena incantatrice, per una fantasma, per un demonio. In Rota lo aspettavano i suoi parenti (Croce 1896: 86).

*

Lasciando questa evocazione di un Cola Pesce sirena maschio, è interessante tornare alla riscrittura della leggenda napoletana del 1896, dove prende corpo un movimento singolare: lo spostamento della versione vivente della leggenda in direzione autobiografica. Emblematico è, per esempio, che Croce racconti di aver interrogato la donna seduta sotto il simulacro, e che la interroghi su un argomento di cui, poco oltre, dichiara di essere «dotto», non per necessità di informazioni, quindi, ma per raccogliere appunto una «versione vivente».

Ancora più curioso è il fatto che la donna venga anticipata nella risposta da «un vecchio, che aveva tutta l'aria di un antico *cocchiere appadronato*». Questo cocchiere ricompare nella *Leggenda di Cola Pesce* del 1915, inserita da Croce all'inizio del capitolo XI, *Leggende di luoghi ed edifizii di Napoli*, delle *Storie e leggende napoletane* (1919), ma qui diviene «il cocchiere di casa», non più un vecchio sconosciuto di cui si intuisce soltanto «che aveva tutta l'aria di un antico *cocchiere appadronato*». Non è importante stabilire l'identità dell'uomo che «pare» un antico cocchiere oppure «è» l'attuale cocchiere di casa Croce, non è importante uscire dai testi. Di fatto il narratore popolare, il depositario della «versione vivente napoletana» della leggenda si colloca via via in una sfera più intima e familiare.

I testi radunati nel capitolo *Leggende di luoghi ed edifizii di Napoli* sono preceduti da una premessa che si apre sulla domanda: «Perché tanta amorosa sollecitudine nel raccogliere le leggende, e persino i più piccoli rimasugli e vestigi di leggende popolari?»

(Croce 1993: 295). Dopo aver affermato che «le leggende popolari hanno un significato che va oltre la loro fallacia storica» (Croce 1993: 296), Croce mette in rilievo la gioia della scoperta e le «impressioni della fanciullezza» proprie del ricordo autobiografico rispetto alle «gonfiature della boria scientifica»:

il perché di quell'amorosa sollecitudine, che muove a serbare le leggende popolari, e della gioia che si prova quando vien fatto di scoprirne taluna smarrita o la forma più antica e schietta di quelle già note, non lo si troverà mai in modo adeguato, sempre che si vorrà cercarlo nel campo della scienza: dove si troverà piuttosto la pedanteria e l'oziosità dell'erudito, che raccoglie leggende perché raccoglie di tutto, che disserta intorno a esse perché disserta di tutto, che è minuto fino al fastidio perché ogni minuzia è per lui importante, e ogni cosa importante riduce a minuzia come le altre. Ma non si dura fatica a trovare quel perché se, lasciando le artificiose giustificazioni e le gonfiature della boria scientifica, ci si contenta dell'umile verità, che le leggende tornano tanto grate perché riportano alle impressioni della fanciullezza: quando la prima volta le udimmo con meraviglia, con rapimento, con terrore, con impressioni di mistero, del misterioso passato che ci si svelava, e vedemmo per la prima volta additarci le immagini, le scritte, i luoghi, che ancora ne attestavano la verità (Croce 1993: 297).

La versione della leggenda del 1915 in cui Cola è un fanciullo maledetto dalla madre, è infatti seguita dalla descrizione del bassorilievo di Cola Pesce additato dal cocchiere di casa:

A documento parlante di questi fatti il narratore (era il cocchiere di casa) mi additava il 'ritratto' di Niccolò Pesce, che si vedeva scolpito in un bassorilievo incastrato nella casa all'angolo delle 'strettole di Porto', di fronte al vico Mezzocannone, e accanto al grande atrio o supportico. Quel bassorilievo rappresentava un uomo velloso, con un lungo pugnale nella mano destra: cioè (spiegava il narratore) il coltello di cui Niccolò Pesce si valeva per tagliare il ventre dei pesci dentro i quali viaggiava. E lo si ritrova ancor oggi nell'antico luogo, sebbene questo sia stato tutto trasformato dal risanamento edilizio della città; ma il bassorilievo, tolto dalla casa abbattuta, è stato ricollocato sul muro di una casa di nuova costruzione, nel vano di un balcone a primo piano, riaggiustandovi sotto la vecchia iscrizione del Settecento (Croce 1993: 299-300).

In questo caso il narratore è, come si diceva, il cocchiere di casa, ma forse in questa e in altre occasioni può essere stata la madre stessa a farsi voce narrante, poiché Croce, nel *Contributo alla critica di me stesso*, leggendo i *Casi della vita e vita interiore* nella topografia stessa della sua città, afferma:

Quando torno alla mia più lontana fanciullezza per ricercarvi i primi segni di quel che poi son diventato, ritrovo nella memoria l'avidità con la quale chiedevo ed ascoltavo ogni sorta di racconti, la gioia dei primi libri di romanzi e di storie che mi furono messi o mi capitarono tra le mani, l'affetto pel libro stesso nella sua materialità, sicché a sei e sette anni non gustavo maggior piacere che l'entrare, accompagnato da mia madre, in una bottega di libraio, guardare rapito i volumi schierati nelle scansie, seguire trepidante quelli che il libraio porgeva sul banco per la scelta e recare a casa i nuovi preziosi acquisti, dei quali perfino l'odore di carta stampata mi dava una dolce voluttà. [...]

Mia madre aveva anche amore per l'arte e per gli antichi monumenti; e debbo a lei il primo svegliarsi del mio interessamento pel passato, alle visite che con lei facevo delle chiese

napoletane, soffermandoci innanzi alle pitture e alle tombe. In tutta la mia fanciullezza ebbi sempre come un cuore nel cuore; e quel cuore, quella mia intima e accarezzata tendenza, era la letteratura o piuttosto la storia (Croce 1989: 15-16).

A questo punto Croce non legge più Cola Pesce come una «persecuzione», una figura di identificazione impostagli quasi dall'esterno, come ancora aveva fatto nel 1896; recupera invece «in un cantuccio dell'anima» molto simile ai recessi del «cuore nel cuore», e non si dimentichi che quel cuore era in fondo materiato di letteratura e storia, la storia della sua identificazione infantile nella figura di Cola Pesce:

Mi persi molte volte, fanciullo, con l'immaginazione nei fondi del mare che l'ardito esploratore frugava, e per un pezzo mi rimase in un cantuccio dell'anima il fascino di quella figura e di quelle imprese; finché parecchi anni dopo, essendomi dato a maneggiare libri, appresi che la leggenda di Niccolò o Cola Pesce o del Pesce Cola era originaria del Faro di Messina, dove viveva in molteplici versioni, e donde era agevolmente passata a Napoli, localizzandosi presso il Porto, in quella vecchia pietra scolpita, con la quale così bene si legava (Croce 1993: 300-301).

Questo passaggio di luogo e il "localizzarsi" della leggenda in una vecchia pietra scolpita, preesistente, quasi la «versione vivente», facendosi da siciliana napoletana, avesse trovato qui «il suo elemento», come Cola lo aveva trovato nel mare, è la migliore descrizione figurata di ciò che sta accadendo a Croce stesso: la leggenda di Cola Pesce, a partire dal 1885, si "localizza" nella sua persona, e questo processo si instaura prima ancora del consapevole riconoscimento della sua identificazione infantile e adulta, i cui primi segnali si leggono nella versione del 1896 e poi nel 1915, quando il processo di «liquidazione del passato» lo porta a "localizzare" stabilmente, alle radici del proprio essere, la figura di Cola Pesce.

La frase interrogativa di Goethe premessa come epigrafe al *Contributo*, «Perché ciò che lo storico ha fatto agli altri non dovrebbe fare a se stesso?» (Croce 1989: 13), sembra trovare risposta in più direzioni, non solo nella forma dell'autobiografia intellettuale, ma anche nell'identificazione, o meglio nella localizzazione, della figura di Cola Pesce in Benedetto Croce. Quest'azione di identificazione non poteva che portare a una vera e propria mutazione del ritratto del filosofo, e non importa, ai fini dell'accertamento della sua realtà, se essa è tutta giocata sul piano della letteratura. L'identificazione senile di Benedetto Croce in Cola Pesce è in questo senso esemplare nel romanzo *L'orologio* di Carlo Levi dove è narrato il sogno dell'orologio e del tribunale, luogo detto simile a un bagno turco o a un mercato coperto:

Il presidente di quel tribunale così rumoroso e vario era un piccolo vecchio, dalla pelle coperta di scaglie minute come quelle di un pesce, che stava seduto dietro il tavolo verde. Lo guardai appena entrato, lo riconobbi, e mi riconfortai. E come avrei potuto non rallegrarmi? Era Benedetto Croce, il Virgilio napoletano, onore, lume, duca, signore e maestro dei miei contemporanei (Levi 1950: 19).

Il riconoscimento avviene in fondo proprio perché qui Croce è un vecchio Cola Pesce, ma con i tratti temibili della sirena maschio della *Relación*. Cola è invecchiato insieme a Croce, non è più un fanciullo o un giovane palombaro che, semplicemente, partecipa della natura dei pesci: la lunga frequentazione dei fondali marini ne ha fatto un mutante, è ormai «scaglioso egli stesso come un pesce». In una Napoli percorsa come se si camminasse «nell'interno di un enorme animale», «nello stomaco di un gran pesce», il bassorilievo di Cola sostituisce ormai la targa col nome accanto alla porta di casa Croce:

Andavo così, come dentro il gran pesce, voltando per vicoli e strade, quando mi trovai d'improvviso davanti a una casa, che riconobbi per esservi già stato altre volte. Era un palazzo antico, dall'architettura semplice, dall'aspetto insieme solenne e abbandonato. Qui il Vico aveva insegnato a un nobile fanciullo, e calpestava questi gradini di pietra, e il pavimento delle grandi stanze disadorne. Qui, per la sapienza del caso, abitava ora il maestro dei nostri saggi, il vecchio arguto filosofo che mi era apparso in sogno, a presiedere un tribunale immaginario. Curiosità e rispetto mi mossero: avrei potuto salutarlo, rivederlo tra le sue figlie, come quella volta, tanti anni fa, nella prima timida giovinezza. Ma che cosa gli avrei detto, ora? Salii, incerto, la larga scala dalle pareti imbiancate, e giunsi davanti alla sua porta. Sul muro, di fianco all'uscio, c'era, ad ornamento, un bassorilievo, un originale o un calco, non so; un tondo nel quale era effigiato un uomo nudo ricoperto in tutto il corpo insieme di pelo e di squame. Era Cola Pesce, il marinaio mitologico, che vive nel fondo del mare, coi mostri marini, scaglioso egli stesso come un pesce; una sirena maschio, che richiama gli altri marinai negli abissi, e li divora. Forse non senza ragione il signore del luogo lo teneva sulla porta, al posto della targa col nome, egli che con così soave canto sapeva sedurre i giovani che si avventuravano sul mare della dialettica, che affondava nei vortici delle distinzioni i vascelli coperti di vele degli pseudoconcetti, e vi afferrava con le mani squamose gli improvvidi marinai, i capitani e i mozzi, per divorarli (Levi 1950: 301-302).

Riferimenti bibliografici

- CROCE, Benedetto (1885): «La leggenda di Niccolò Pesce». *Giambattista Basile*, vol. III, n. 7.
- CROCE, Benedetto. (maggio 1896): «Il bassorilievo del sedile di Porto e la leggenda di Niccolò Pesce I e II». *Napoli nobilissima. Rivista di topografia e arte napoletana*, vol. V, fasc. V.
- CROCE, Benedetto. (giugno 1896): «Il bassorilievo del sedile di Porto e la leggenda di Niccolò Pesce III e IV». *Napoli nobilissima. Rivista di topografia e arte napoletana*, vol. V, fasc. VI.
- CROCE, Benedetto (settembre 1896): «La storia popolare spagnuola di Niccolò Pesce». *Napoli nobilissima. Rivista di topografia e arte napoletana*, vol. V, fasc. IX.
- CROCE, Benedetto (1919 [1993]): *Storie e leggende napoletane*, a cura di Giuseppe Galasso. Milano, Adelphi.
- CROCE, Benedetto (1926 [1989]): *Contributo alla critica di me stesso*, a cura di Giuseppe Galasso. Milano, Adelphi.

- GRAF, Arturo (1885): «Recensione a Benedetto Croce, “La leggenda di Cola Pesce”». *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. VI, fasc. 16-17.
- IMBRIANI, Vittorio (1964): *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli hegeliani di Napoli*, a cura di Nunzio Coppola. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
- LEVI, Carlo (1950): *L'orologio*. Torino, Einaudi.
- PITRÈ, Giuseppe (1904): *Studi e leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*. Torino, Clausen.
- SAVI-LOPEZ, Maria (1894): *Leggende del mare*. Torino, Loescher.